

Nicola Lombardozzi

## La chiamano “Brinkmanship” ovvero strategia del baratro

Diplomatici e politologi alle prese con gli orrori senza fine che dilagano dal Medio Oriente alla guerra di Ucraina, la chiamano *Brinkmanship*, strategia del baratro. Funziona così: ci si spinge sempre più in avanti, con minacce, sconfinamenti, e sanguinose provocazioni, confidando sul fatto che l'abisso, la guerra totale, faccia sempre più paura e che “sicuramente” il nemico finirà per cedere a un passo dalla catastrofe. “Sicuramente”, forse.

Ha funzionato, e ci è andata bene, negli anni della Guerra Fredda tra due blocchi ferocemente contrapposti ma ben consapevoli dei rischi e in possesso di tutti gli strumenti e della forza necessaria per fermarsi in tempo. Lo stesso non si può certo dire dei protagonisti di oggi che rendono il quadro sempre più inquietante per la loro imprevedibilità è soprattutto per la loro fragilità.

Ed è proprio un intreccio di fragilità e debolezze che sta alimentando i conflitti più spaventosi a cominciare da quelli in Libano e Palestina, tra Israele e il fantasma dell'Iran che resta defilato ma non troppo. Attualmente è questa la crisi che rischia di avere conseguenze più nefaste.

Il premier israeliano Netanyahu, ormai è acclarato, è di fatto ostaggio dei partiti e dei movimenti oltranzisti e guerra fondai che gli hanno salvato la carriera politica ed evitato la galera per corruzione. Le ignobili azioni terroristiche (un migliaio di morti e la presa di centinaia di ostaggi dal destino ancora incerto) compiute sul territorio israeliano da Hamas il 7 ottobre dell'anno scorso avevano giustificato se non addirittura reso necessaria una significativa rappresaglia nella striscia di Gaza. La famosa reazione del “cane pazzo” teorizzata da Moshe Dayan negli anni Sessanta, un'azione rapida e spietata per scoraggiare altre aggressioni. Rapida, appunto.

Invece è passato un anno, l'esercito israeliano ha raso al suolo Gaza, fatto 41.000 morti tra i quali pochi terroristi di rango medio e il resto civili, in maggioranza bambini. Quanto basta per indignare il mondo civile e soprattutto per ridare fiato a un mai sopito antisemitismo che si nutre dell'ignoranza e si fonda sull'inaccettabile equazione “governo di Israele = popolo, anzi razza, ebraica”.

Ma Netanyahu non può fermarsi. I partiti di estrema destra che sostengono il suo governo non lo consentirebbero, pena abbandonarlo al suo destino e dunque al carcere quasi certo. Ridotta Gaza in macerie e armato più o meno segretamente i coloni che occupano abusivamente la Cisgiordania, la destra sionista religiosa nazionalista e razzista ha raggiunto un primo grande risultato allontanando per chissà quanti anni la possibilità di formare uno stato palestinese. Quella condizione cioè che molti politici europei e americani continuano a ritenere fondamentale per una pace futura dimostrando di non avere una grande percezione della realtà.

E dopo la Palestina, l'altro obiettivo dei sostenitori della Grande Israele è la “bonifica” del Libano con un'altra guerra contro i miliziani di Hezbollah che controllano in armi gran parte di quel tormentato Paese e che bersagliano la popolazione di molte città israeliani con i loro missili di discreta precisione. Guerra che si preannuncia ancora più cruenta di quella di Gaza e che non si capisce bene come e quando dovrebbe finire. Perché, per tornare alla questione delle debolezze reciproche, nemmeno Hezbollah può fermarsi o cercare un accordo.

Insieme a quel che resta di Hamas, anche Hezbollah è infatti finanziato, armato e manovrato dal regime iraniano che non ha mai rinunciato al suo programma di “cancellare Israele dalla faccia della Terra” e che ha scatenato l'attuale situazione autorizzando o addirittura programmando le stragi del 7 ottobre.

Azioni violente generate da un'altra grande debolezza. L'Iran, unica potenza sciita, soffre un isolamento geopolitico ed economico che rischia di strangolare il regime teocratico degli Ayatollah. Circondato da paesi sunniti ostili per religione e per politiche, il governo di Teheran deve anche fronteggiare, reprimendola nel modo più crudele, un'opposizione interna che non è né organizzata né tantomeno armata ma che fa molto rumore all'estero finendo di danneggiare la già pessima immagine internazionale a vantaggio dell'Arabia Saudita, colosso sunnita non meno antiquato e liberticida ma in ottimi rapporti con l'Occidente. Pare, e non ci sono smentite, che il via libera alle stragi del 7 ottobre sia arrivato proprio per boicottare i cosiddetti “accordi di Abramo” che avrebbero dovuto normalizzare i rapporti diplomatici tra Arabia Saudita e Israele con grave smacco per Teheran. Accordi puntualmente

rinviati a data da destinarsi dopo l'invasione di Gaza.

Alla debolezza politica, dell'Iran si aggiunge la debolezza militare. Per anni gli iraniani, boicottati da Israele, Stati Uniti ed Europa, hanno tentato senza riuscirci di realizzare l'atomica per acquisire prestigio e rispetto nell'area. Ma questa estate è arrivata una importante promessa di aiuto che incredibilmente unisce una grave crisi internazionale ad un'altra in un groviglio sempre più pericoloso. L'impegno sul nucleare iraniano è stato assunto personalmente da Vladimir Putin che in cambio chiede forniture degli ottimi droni iraniani e soprattutto una solidarietà politica che gli manca sempre più e che altri potenziali alleati come la Cina gli concedono con il contagocce per diffidenza e per calcolo.

Nel quadro delle crisi mondiali Putin sembrava il personaggio meno debole ma da un po' di tempo anche lui comincia a sentirsi un po' più insicuro. La scelta ucraina di attaccare sul territorio russo ha cambiato molte cose e cancellato molte sicurezze. Non per una questione puramente militare, semmai politica. Fino a poco tempo fa al regime di Mosca era riuscito di nascondere la guerra o almeno i particolari più spaventosi ai suoi cittadini. Il tutto grazie a una collaudata gestione dell'informazione che non necessita nemmeno di censura visto che è ormai gestita direttamente dalle agenzie di Stato. Poi con un abile sistema di reclutamento che ha mandato al fronte giovani raccattati alle periferie dell'immenso territorio dalla Yacutia alla Calmucchia, evitando di coinvolgere i "pericolosissimi" studenti delle grandi città sempre pronti a protestare e a dichiararsi pacifisti. E inoltre, grazie a investimenti pari a quelli in campo bellico, per mascherare un'economia di guerra non facendo mancare niente o quasi nei negozi e mantenendo il livello dei prezzi dei generi di prima necessità. Ma adesso che si muore in Russia, che i civili delle zone di frontiera sentono fischiare le bombe sulle loro teste, diventa tutto più difficile.

Eppure fino a poco tempo fa Putin aveva cominciato a pregustare i vantaggi di una trattativa. Il progetto era quello di essere magnanimi, accontentarsi dell'ufficializzazione della Crimea e di poche concessioni territoriali trovando un *escamotage* dignitoso (autonomia, statuto speciale) per il resto delle zone occupate liberandosi di una zavorra di bocche da sfamare e di teste calde da controllare.

Ma adesso non si può più. Nemmeno Putin può fermarsi senza perdere totalmente il prestigio interno e mettere a rischio il potere suo e della sua cerchia.

Né si può dire che a Kiev le cose vadano meglio. Gli ucraini, che due anni e mezzo di guerra se la sono fatta in casa, sono stanchi e scontenti. Fiaccati dalla paura, dai lutti e dalle scarse prospettive, molti cominciano a pensare che in fondo non valga più la pena continuare una difesa senza speranza di territori perdipiù abitati da molti filorussi. Il presidente Zelensky non ha molta scelta. Fermarsi non può ma gli serve di più. L'Occidente dibatte fumosamente sull'opportunità o meno di fornire all'Ucraina armi non più per difendersi ma per attaccare i russi a casa loro come sarebbe logico sul piano strategico. E' certamente una grande ipocrisia ma ha anche una spiegazione pratica. L'uso di armi americane o europee sul suolo russo potrebbe provocare quello che dal febbraio 2022 si cerca di evitare: rappresaglie russe contro l'Europa e dunque un nostro coinvolgimento diretto nel conflitto.

In assenza di un sistema di difesa comune, e di una linea politica coerente la Ue non è mai stata così a rischio e così vulnerabile. Non a caso Putin ha cominciato per la prima volta a parlare di "guerra mondiale", "armi atomiche", "terribili conseguenze". A usare cioè un linguaggio che, fino a ieri era stato esclusiva dell'ex presidente Medvedev ridotto a macchietta dalla sua sfrenata passione per la vodka. Putin invece è quasi astemio e le sue minacce hanno un suono assai più sinistro.

Difficile dunque immaginare chi possa essere il primo a fermarsi sull'orlo dell'abisso. Anche perché, ed è forse questo l'aspetto più grave, mancano i mediatori che possano imporre alle parti in causa una frenata. Abbiamo visto tutti ad esempio come dal 7 ottobre in poi Joe Biden sia stato platealmente ignorato da Netanyahu tutte le volte, tante, che ha provato a chiedergli maggior cautela e moderazione. Segno dell'indiscutibile declino della potenza americana e dei suoi recenti fallimenti (l'abbandono dell'Iraq e dell'Afghanistan al loro destino dopo anni di sangue e guerra, per esempio) che meriterebbero altre lunghe e ponderate riflessioni. Ma anche di fattori congiunturali. All'inizio Biden si è mostrato poco deciso, preoccupato com'era per le ripercussioni elettorali e della oscillante reazione delle numerose e potenti comunità ebraiche statunitensi divise tra la cieca solidarietà "sempre e comunque" a Israele e la condanna dei metodi sanguinari di Netanyahu.

La scelta di abbandonare *oberto collo* la corsa per le presidenziali ha poi certamente aggravato le cose,

togliendo alla Casa Bianca gran parte della sua autorevolezza. Debolezze dunque anche a Washington in attesa delle imminenti, incertissime, elezioni di novembre che non fanno però intravedere grandi prospettive. A Mosca, Putin ostenta il suo tifo di vecchia data per Trump motivato più da affinità caratteriali che altro ma sottobanco i suoi provano anche a trattare con i quadri democratici di Kamala Harris. Nessuno dei due candidati americani sembra però avere un piano di pace credibile. A parte qualche spaccanata trumpiana non c'è nel dibattito Usa una sola possibile *roadmap* per la soluzione del conflitto in Ucraina. Men che meno per il Medio Oriente dove i balbettii di Biden hanno ormai convinto Israele a decidere in totale autonomia senza ascoltare moniti e consigli. Insomma dritti e veloci verso il baratro supponendo di potersi fermare all'ultimo centimetro. Forse.